

*Se la libertà
significa qualcosa,
significa
il diritto di dire
alla gente
ciò che
non vuole sentire.*

– George Orwell –
(1903 - 1950)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 55 / Gennaio – Marzo 2022

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



*Indipendenza
Autonomia
Libertà
Autodeterminazione*

in questo numero

2 Editoriale
3 Piccola fiaba
4 La democrazia e lo stato delle cose
7 Macerie
8 Tutto a NORMAN di legge!
10 Non è un problema di salute pubblica
12 Norman Gobbi, lurido fascista

13 Scuotere per non lasciare tutto com'è
14 "Why we matter"
16 Utili idioti e inutili cretini
18 Del libero lavoro...
20 Fiducia e paura
21 Jan Vaclav Machajskij
23 Gianluigi Bellei: "Anarchici"
24 Segnalazioni editoriali

Editoriale

Questo numero di *Voce Libertaria* riflette con particolare intensità alcuni temi che agitano le acque politiche in Ticino. Fa onore al nostro Cantone l'impegno per la chiusura del centro sotterraneo per richiedenti l'asilo (l'insalubre Bunker) di Camorino nonché l'attuale mobilitazione per l'applicazione del caso di rigore a una giovane originaria della fascia di confine tra l'Etiopia e l'Eritrea, in attesa da dieci anni di un permesso di asilo e che, unitamente a suo fratello e alla loro madre, rischia il rimpatrio forzato.

È segno di un'insopprimibile volontà di scrollarsi di dosso le briglie di un'autorità patriarcale la manifestazione di protesta davanti alla Biblioteca cantonale di Bellinzona da parte del gruppo Zoccol*

Insorgenti Esplosiv* le cui ragioni sono esplicitate nel testo del volantino qui riprodotto. E poi, c'è la costante, determinata e vivace presenza in strada dell'Assemblea Antiautoritaria Autogestita in seguito allo sgombero del Molino con la collaterale produzione di analisi e documentazioni di cui rendiamo conto in questo numero.

Immancabili di questi tempi le riflessioni sulla pandemia e le implicazioni politiche. I due contributi sul tema qui pubblicati si distinguono per il trattamento nient'affatto banale di un tema altrimenti inflazionato.

In questo piccolo Ticino ferve anche l'attività editoriale anarchica che verso la fine dello scorso anno ha prodotto tre volumi di straordinaria rilevanza: "Agite voi stessi," di Pëtr Kropotkin a cura di Francesco Codello (ed. La Baronata), "Gli anarchici" di John Henry Mackay (ed. Les Milieux Libres) e, fresco di stampa a pubblicazione limitata, "Anarchici" di Gianluigi Bellei (ed. Imago).

A fronte di questo fermento di contestazione, denuncia e liberazione, la macchina della repressione non demorde. A una gestione brutale della politica in materia di migrazione si affiancano velleità di sapore medievale in tema di rieducazione minorile (il famigerato Centro educativo chiuso per minori in agenda per il dibattimento in Gran Consiglio), minacce di condanne a raffica per la presenza in strada in occasione delle mobilitazioni per il Molino, per non dire dello scandaloso abbandono dell'inchiesta per la demolizione di parte del Molino (anche se ci si può interrogare sul senso di rivolgersi agli apparati giudiziari di Stato per ottenere giustizia).

Ecco, questo è invece il lato che fa schifo del Cantone. E già che ci siamo, non dimentichiamoci che Bellinzona è anche sede di quel Tribunale penale federale che lo scorso 19 novembre ha condannato in contumacia Andi Stauffacher del Soccorso Rosso Internazionale per "l'attacco militante al consolato turco a Zurigo nel 2017 in solidarietà con il Rojava" (Il testo della dichiarazione di Andi al processo è reperibile sul sito frecciaspezzata.noblogs.org).

Vi invitiamo a rinnovare l'abbonamento di *Voce libertaria* per il 2022, allegato al giornale trovate il bollettino di versamento, e a partecipare con proposte, articoli e spunti scrivendo a: voce-libertaria@inventati.org.

A risentirci presto.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH-6500 Bellinzona (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per aprile 2022. Articoli e/o comunicati (max. 8/10*000 battute) devono giungere in redazione entro il **5 marzo 2022**.

Piccola fiaba a proposito dello sradicamento definitivo dell'anarchismo

di Tomás Ibañez

IL MAGNIFICO E L'ALTISSIMO IMPERATORE DI GLOBALIA – un vasto impero che, all'inizio del XXI secolo, aveva già annesso quasi tutti i paesi del pianeta Terra – era molto irritato dalla presenza nei suoi domini di una piccola ma disturbante fauna i cui membri rispondevano al curioso qualificativo di *anarchici*. Benché i suoi sbirri li perseguissero periodicamente con accanimento, la verità è che non erano mai riusciti a mettere fine a questo flagello. Quando sembrava che fossero finalmente annientati, questi curiosi *anarchici* riapparivano improvvisamente un po' ovunque come lo fanno abitualmente le erbacce.

La verità è che nulla lasciava presagire che questi esseri estranei avrebbero potuto mettere in pericolo la sua potenza, almeno a breve scadenza. Tuttavia, il loro modo di vita, i loro discorsi, le loro pratiche e l'agitazione che seminavano tra i sudditi lo disturbavano a tal punto che in una bella giornata soleggiata di primavera prese la ferma decisione di fare di tutto per eliminare definitivamente dalla faccia della terra questa irritante fauna.

L'indomani fece convocare l'illustre Consiglio Imperiale dei Saggi e, come si trattava effettivamente di saggi che erano estremamente saggi, costoro suggerirono che prima di prendere qualsiasi misura, era essenziale scoprire le cause responsabili dell'esistenza degli *anarchici*. Dopo di che, sarebbe sufficiente neutralizzare le cause per eliminarne gli effetti e mettere definitivamente fine a questo agghiacciante flagello.

L'Imperatore, meravigliato da questa ingegnosità, li esortò a mettersi immediatamente al lavoro, ciò che iniziarono subito. Dopo lunghissime e minuziose ricerche, scoprirono finalmente che la causa dell'esistenza degli *anarchici* era unicamente la presenza di un curioso fenomeno che si impregnava fino alle più infime fibre dell'Impero e che i più saggi designarono con il termine di *dominio*.

Senza poter chiarire le ragioni esatte che facevano che gli abitanti dell'Impero reagissero in modo diverso di fronte a questo fenomeno, era evidente che se alcuni si rifugiavano docilmente nella servitù volontaria, altri non potevano sopportare nessun obbligo di ubbidienza e respingevano visceralmente qualsiasi attacco alla loro libertà. Costoro percepivano, a volte già dalla loro prima infanzia, quanto le loro viscere si contorcevano e la loro pelle si rizzava per gli affronti inflitti dai potenti. Il *dominio* provocava loro una sorta di reazione allergica, e sponta-

neamente non potevano impedirsi di ribellarsi non appena il potere tentava di sottometterli.

Questa reazione allergica generava nel loro organismo qualche cosa di simile a degli anticorpi che li trasformavano, a volte a poco a poco, altre volte all'improvviso, in *anarchici*, anche se ignoravano totalmente il significato di questo termine. È questa stessa allergia al *dominio* che li portava a rifiutare anche a esercitarlo e adottare l'insolito atteggiamento di non voler né comandare né obbedire... o né servi né padroni.

L'Imperatore celebrò con sontuosi banchetti e festività questa scoperta così geniale, coprendo i Saggi di entusiasti elogi. Una volta conosciuta la causa, si poteva finalmente apportare un rimedio definitivo alla malattia: era sufficiente, come l'avevano ben dimostrato secoli di pratica scientifica, sopprimere la causa per annullare gli effetti.

Quindi i servi dell'Imperatore stavano per intraprendere in concreto questo compito, quando immediatamente il più saggio dei saggi del Consiglio dei Saggi attivò tutti gli allarmi, paralizzando bruscamente l'operazione.

Perché? Questo saggio stava per realizzare che il sublime Imperatore era sul punto di precipitare nel circolo vizioso segnato da un paradosso mortale.

Effettivamente, se per sradicare l'anarchismo occorreva scoprire, perseguire e eliminare qualsiasi traccia di dominio, il risultato non sarebbe precisamente quello che sempre ricercavano gli *anarchici*? Gettandosi nella lotta contro il dominio, i valorosi difensori dell'Impero, come per magia, si sarebbero convertiti proprio in quello che avevano sempre cercato di annientare, cioè in *anarchici*.

Il potente Imperatore non aveva altra scelta che rassegnarsi. Non esisteva altra via di uscita e non c'era altra soluzione che farsi hara-kiri, mettendo fine al *dominio* che dava la vittoria ai nemici anarchici...

D'altra parte mantenendo il dominio era costretto ad accettare la dolorosa e insopportabile certezza di

Attenzione!
Nuova mail:
voce-libertaria@inventati.org

non riuscire mai a mettere fine all'anarchismo: come i saggi l'avevano compreso, finché la causa non sarebbe stata eliminata i suoi effetti sarebbero persistiti e finché l'Impero sarebbe esistito portando il *dominio* nel suo seno, pure l'anarchismo sarebbe esistito.

Da parte sua la comunità anarchica realizzò subito che erano le caratteristiche proprie dell'Impero che la faceva sorgere costantemente un po' ovunque, e comprese pure, con una certezza assoluta, che qua-

lunque fosse la durata della sua lotta, questa non si sarebbe mai spenta fin quando non avrebbe raggiunto l'obiettivo di mettere fine al *dominio*.

Titolo originale: "Petite fable à propos de l'éradication définitive de l'anarchisme", *Réfractations* No 46, printemps 2021 – traduzione dal francese di Gianpiero

La democrazia e lo stato delle cose (riflessioni sparse attorno a un'inchiesta)

di SOA il Molino

È stata data proporzionalità a una vicenda caricata a dismisura. (Norman Gobbi, Cdt, 29.10.2021)

“Lasciati ispirare dalle ombre di ottobre, quando il cielo si copre, quando gli alberi salutano le foglie – castane – e si torna sulle strade. Lasciati bagnare da ogni goccia di pioggia a novembre, quando la nebbia scende, quando la città rivomita i suoi mostri e ti mancano i tuoi cari amati posti. Proteggiti dal freddo di gennaio e dal ghiaccio di febbraio con il fuoco di un camino”. (Inoki, *Ispirazione*, album Medioego)

Il concetto di democrazia come lo conosciamo alle nostre geografie è un concetto fuorviante. Ipocrita. Ce l'ha ribadito la delegazione zapatista – composta da 200 donne, bambinx e uomini – che ha raggiunto l'Europa a settembre. Lo abbiamo poi condiviso a fine ottobre, in vari incontri in terra ticinese, in cui ci hanno raccontato le menzogne, gli inganni e le tresche del “democratico” governo messicano di “sinistra”. Ne abbiamo parlato nei vari incontri con collettivi locali – tra cui uno di condivisione tra l'esperienza dell'autogestione in Ticino e l'insurrezione zapatista, nello spazio pubblico liberato dell'USI – dove le/i *compas* hanno indicato come solo nell'autonomia, nell'autogoverno e nell'autodeterminazione siano possibili libertà ed emancipazione.

Quello stesso concetto ipocrita che gli attuali tempi di emergenza pandemica hanno confermato. Esplicitando la natura autoritaria e di controllo propria dello stato, in cui la libera scelta di persone e comunità viene messa in secondo piano per promuovere

ulteriori forme di restrizioni. In cui la salute pubblica è chiaramente subordinata agli interessi economici. E dove a contare non è la prevenzione, la cura, il contenimento del virus ma l'obbligo del vaccino legato alla certificazione digitale.

A livello locale lo abbiamo invece vissuto dapprima sui nostri corpi nello sgombero e nella distruzione della parte abitativa dell'ex macello. In secondo luogo nell'inchiesta svolta dal procuratore pubblico Pagani e nel suo già preventivato decreto d'abbandono. (1) Ancora una volta, a esplodere fragorosamente è la contraddizione tra quella che si vorrebbe la facciata democratica dello stato e il ricorso alla forza e ai metodi militari. Ovvero la strada da sempre più consona per spegnere il dissenso, la criticità e qualsiasi forma di non omologazione. Perché sotto quelle macerie, sotto la cenere, il fango, le acque sporche, le pandemie, lo sfruttamento, il saccheggio, il crimine, il razzismo, l'esclusione, il volto del potere è sempre lo stesso: quello del disprezzo, della vendetta e della violenza di stato.

Ma non è una contraddizione che ci sorprende. Non ci sorprende che il ricorso alla demolizione e all'intervento militare sia stata una decisione presa fin dal primo giorno della costituzione dello Stato Maggiore per gestire l'operazione Papi. Ossia la demolizione materiale dell'autogestione. Ad affermarlo sono le mail inviate il 12.03.2021 tra il vice comandante della polizia di Lugano, Macchi e lo Stato Maggiore, in cui veniva segnalato che, dopo lo sgombero del macello, *si sarebbe potuto demolire lo stabile dormitorio degli occupanti*. Davve-

ro possibile che i comandanti della polizia cantonale Cocchi e quello della polcom di Lugano Torrente non ne sapessero niente?

A emergere è così la netta ed evidente contrapposizione tra la parte poliziesca – che parla della chiara possibilità della demolizione di parte dello stabile, di scontri duri, di possibili feriti e addirittura di morti – e quella politica che, con un candore ipocrita e vigliacco, asserisce di non saperne niente della più volte ipotizzata demolizione.

Tanto che del più volte paventato *effetto “degenerazione” della manifestazione del 29 maggio* – quello preso a pretesto dal municipio di Lugano come giustificazione dello sgombero – non ne rimane nessuna traccia. O probabilmente solo l’ultima delle beffe, quella che entra di diritto nello spazio temporale della menzogna, dell’infamia e della codardia. Qualificare infatti un’occupazione (della quale probabilmente un po’ tutti – visto il minuzioso dispiego di forze e tecnologie di controllo – erano al corrente) temporanea e rivendicativa di uno stabile in disuso e di prossima distruzione, è quanto di più assurdo e subdolo si possa prendere a giustificazione.

(E tra l’altro no, caro Stefano Camponovo, avvocato della fondazione Vanoni, non c’è proprio nessun motivo per un “pentimento”. Che la fondazione Vanoni se ne faccia quello che più le aggrada delle denunce. Per noi liberare uno spazio di contenzione è un dovere minimo. La fondazione al posto di vaneggiare di improbabili *turbamenti* di ragazze e ragazzi sui quali da sempre specula e lucra, al posto di pensare di ritirare le denunce – imposte da Borradori per coprirsi le spalle e giustificare lo sgombero del Molino – che ritiri la sua partecipazione al previsto centro chiuso per minorenni definiti problematici, quello sì vero e proprio luogo di turbamento carcerario).

Ad apparire “corretta” risulta invece – paradossalmente – la scelta militare della distruzione della parte abitativa per *impedire la possibile rioccupazione della struttura*. Il risultato finora ottenuto è lì a dimostrarlo. Se non che, le questioni che si pongono e che ci interessano, sono, evidentemente, altre. Che ne è ad esempio delle collusioni, delle ambiguità, delle menzogne che emergono come corpi putrefatti da sotto le macerie? E perché squallidi e tristi personaggi – i Gobbi, i Borradori, le Valenzano, i Lombardi, i Foletti, i Bertini – non ci mettono la faccia, assumendosi direttamente la responsabilità del “fine che giustifica i mezzi”, di quello che è stato considerato da più parti come una vile azione fascista? E come è mai possibile ardire una tale trama e continuare impertentiti a mostrare una faccia come il culo e a occupare certe cariche politiche? Eppure la contraddizione assordante non sembra inquietare troppo il procuratore Pagani che, senza mordente, già indica il risultato probabile dell’inchiesta: decreto d’abbandono. Un procuratore – ancora una volta – all’acqua di rose che, di fronte alla scelta di essere messo fuori dai giochi che

contano o di rendersi ridicolo di fronte alla popolazione sceglie, in maniera scontata, la via della derisione.

Altresì derisorio – anche se tinto da vaghe sfumature inquietanti – è che, ancora prima del nuovo interrogatorio a Karin Valenzano Rossi di mercoledì 1 dicembre, il PG già faceva sapere della sua intenzione di pronunciare un decreto d’abbandono. Una procedura decisamente poco seria che, al di là della quasi scontatezza nel cercare d’addossare la responsabilità degli eventi all’elemento più “sacrificabile” – in quanto donna e ultima arrivata – dovrebbe far riflettere sulla credibilità delle così dette istituzioni.

Una procedura che si avvicina all’inquietante, nella quale Karin Valenzano Rossi – seguendo alla lettera i consigli del manuale anti-rep – di fronte alle vere domande dell’avvocato Castelli su quanto successo quella notte, si avvale del diritto di non rispondere, rimandando ai suoi precedenti verbali preconfezionati. *No snitch* la compagna Karin! Ma facciamo un po’ fatica a capire come mai – come da sempre ci insegnano sbirri, procuratori, avvocati, giudici e benpensanti vari – “se non hai niente da nascondere perché non rispondi”? Chi stai coprendo Karin? O sarà che dietro quei silenzi si nasconde tutta una serie di gravi responsabilità che toccano i vari livelli della gerarchia del Potere in Ticino? Responsabilità che assolutamente non si possono nominare!

Ma a risultare ancor più preoccupante è la scelta di non interrogare i massimi vertici della polizia cantonale e comunale (Cocchi e Torrente) e il loro responsabile – il *feldmaresciallo* Norman Gobbi che solo alcune settimane prima dello sgombero asseriva tranquillamente che fosse per lui, *da leghista, quel posto lo avrebbe sbaraccato già da tempo* (2) – in quanto *persone NON a conoscenza dei fatti* (sic!!!).

Insomma, alla luce di tutto, il *Commando* di facciata dell’operazione Papi (il sedicente Stato Maggiore) prevede un abbattimento illegale di un luogo abitato con tutte le situazioni critiche del caso, mentre i reali vertici politici e militari della “sicurezza” di questo cantone non ne sanno niente! Ne sono all’oscuro. Non ne sono al corrente. Non approvano. Non battono ciglio.

E a rendere il tutto ancora più surreale è che, in quel giorno di fine maggio, tutti i vertici della polizia e i loro responsabili politici, sono in “vacanza”. Così da risultare del tutto assenti dal luogo del delitto. Anche se poi, nonostante l’invisibilità latente, voci di una certa insistenza raccontano d’aver sentito quella sera, il comandante Torrente pronunciare all’ex macello le parole “*radere al suolo*” al responsabile delle ruspe.

E allora ci chiediamo, chi avrebbe dovuto rispondere di fronte a tutto questo? Il vicecapo della polizia cantonale? Un funzionario della polcom di Lugano? I responsabili delle ditte che hanno proceduto all’abbattimento? L’ex sindaco Borradori, mai tanto abile nell’imbastire menzogne e falsità, che si dice-

va speranzoso di non vivere in uno stato di polizia?
(3) Lombardi che *non ha mai avuto l'impressione di aver compiuto atti penalmente rilevanti quella sera* (4), salvo essersi dimenticato di chiedere il permesso per la demolizione? O la Valenzano che *si dispiace esser stata tacciata di bugiarda* (5), mentre viene convocata per la terza volta in procura e si permette di non rispondere? O Foletti che *ancora non sa cosa sia successo quella notte?* (6) O il guidatore della ruspa all'oscuro di dove si trovava, perché nessuno gli aveva detto niente, tranne di *radere al suolo lo stabile* (ma non volevano solo *togliere il tetto*)? Già, Pinocchio nel cuore della balena, forse...

Una farsa. Uno *stato delle cose* perlomeno imbarazzante. Uno sfregio alla tanto decantata democrazia. E la conferma della sua natura ipocrita. O meglio – e ci piace di più – un'enorme presa per il culo. Da parte nostra la conclusione delle indagini, il nuovo interrogatorio, le relative denunce e l'(im)probabile riapertura dell'inchiesta non ci interessa troppo. Quello che però ci preme rimarcare – una volta di più – è che l'autogestione non si arresta e non arretra. Che non si vende, che non si controlla, che non claudica. E che con questi maldestri faccendieri dell'odio non ha nessuna intenzione di dialogare. Quello che ci preme ribadire è che l'attuale sistema di presunta democrazia non è nient'altro che una farsa, in cui la maggior parte delle sue componenti ha una naturale propensione verso la repressione e il controllo volto – secondo necessità e interessi – all'instaurazione di uno stato di polizia.

Necessità e interessi che a Lugano vengono tutelati attraverso una pace sociale e un decoro dietro il quale si celano scandali finanziari, riciclaggio di denaro e speculazione edilizia. Il silenzioso e mortifero funzionamento della macchina capitalista non deve essere disturbato e quando qualcunx crea problemi dev'essere schiacciato: guai a manifestare senza autorizzazione, scrivere sui muri o occupare degli stabili vuoti da anni!

Poco importa poi che una delle municipali responsabili della demolizione del Molino faccia parte del consiglio di amministrazione di una società finanziaria (Fidinam) che fornisce "consulenza privata" a uomini d'affari che riciclano milioni di dollari di mazzette in casi di corruzione, che in altre parti del mondo comportano la caduta di governi e seminano miseria. Non stupisce allora che se demolisci uno stabile dove vive qualche "anarchico brozzone" nessuno ti verrà a chiedere il conto.

A rendere visibile e a opporci con forza a queste contraddizioni, dovrebbe stare a noi – persone comuni, anime in rivolta, persone che camminano le strade e le vie di questo territorio. Fomentando la rabbia, l'insubordinazione, il dissenso. Ognunx con i propri mezzi, i propri sforzi, le proprie volontà, i propri interessi.

La gestazione del domani non si fa alla luce del sole. Si coltiva, si cura e si fa nascere nelle ombre inosservate dell'alba, appena quando la notte inizia a cedere terreno.

I terremoti che scuotono la storia dell'umanità iniziano con un "ora basta" isolato, quasi impercettibile. Una nota a metà tra la dissonanza e il rumore. Una crepa nel muro.

Nonostante vi credete assolti siete lo stesso coinvolti.

Contro il progetto Matrix e il suo mondo.

Contro sgomberi e repressione.

Autonomia, libertà, autodeterminazione.

1-10-100-1000 autogestioni

09/12/2021

Note

(1) Il procuratore Pagani è pure il responsabile dell'inchiesta, voluta riaprire dal tribunale federale di Losanna, contro due agenti della polcom di Lugano, accusati di aver picchiato selvaggiamente un ragazzo venditore di rose pakistano il 1 agosto del 2015. Inchiesta in cui emergono le evidenti responsabilità di copertura e depistaggio del comandante della polcom di Lugano Torrente. Una decisione se mandare o meno i due agenti a processo, è attesa prossimamente.

(2) <https://www.liberatv.ch/news/politica-e-potere/1509632/-norman-gobbi-da-leghista-il-molino-l-avrei-sbaraccato-annifa-ma-ora-serve-una-soluzione-definitiva>.

(3) *Ma se la politica non sapeva niente della demolizione, significa che viviamo in uno Stato di polizia? No, spero proprio di no, assolutamente no.* (Marco Borradori intervistato dalla RSI mercoledì 9 giugno 2021).

(4) Idem.

(5) Idem.

Macerie: un viaggio fra fuoco, sgomberi e macerie

di Collettivo Macerie

MACERIE è un viaggio, un pasto nutriente di 12 portate, un incontro necessario che ha permesso di far assaporare, alle menti curiose le innumerevoli sfaccettature di un movimento complesso, anarchico e inafferrabile che vive nelle “Terre dell’autogestione”. Immaginando l’autogestione come una terra lontana, poco esplorata e incomprensibile, popolata da esseri giudicati stravaganti e fuori dal comune, nasce l’urgenza di sperimentare la strada del podcast. Un audio-documentario a puntate, che vuole provare a raccontare una parte delle molte esperienze di autogestione in Ticino. Giornalisti, domande, storie raccontate male o non raccontate o nascoste. Venticinque anni di autogestione, politica, pensieri, idee, filosofia, culture alternative, contaminazioni, vita, ricerca e sperimentazione. Venticinque anni di autogestione che le ruspe di chi non vuole vedere, ascoltare o di chi non ha desiderio di conoscere tutti quegli ingredienti che fanno parte di un’esperienza così articolata, hanno voluto distruggere. Ma si sa l’autogestione è come la Fenice e rinasce dalle sue stesse ceneri, sempre! Con i suoi tempi, i suoi modi, le sue varietà, la sua fiamma...

I detriti non sono un’esperienza silenziosa, per Macerie sono state intervistate molte persone che hanno partecipato all’esperienza del Molino. Ognuna ha esposto la sua versione, il percorso che l’ha portata ad avvicinarsi al Molino, la propria evoluzione all’interno di quel luogo e le conoscenze acquisite vivendo l’autogestione. I ricordi e le voci si susseguono, si completano e a volte si contraddicono. MACERIE è un racconto appassionato e collettivo. I/le protagonist* evocano ricordi e immagini con i loro racconti, la mente non può fare altro che ascoltare e lasciarsi portare nella dimensione fluida, di costante movimento, di urgenza, di cambiamento e ricerca continua. L’autogestione non ha certezze, è inafferrabile.

Trovare la giusta distanza per compiere l’atto brutale di tagliare alcune parti delle voci che hanno scelto di raccontare, non è stato quasi mai facile. Il lavoro di gruppo ha permesso il distacco emotivo dai racconti e dalle riflessioni filosofiche per scegliere quali parti mantenere e quali lasciare andare. Esplorando l’archivio del Molino, abbiamo recuperato ed utilizzato alcuni estratti che i media locali hanno prodotto. Questi elementi, hanno permesso di dare spazio a quelle voci che non hanno partecipato all’autogestione ma che l’hanno osservata o subita; sono le voci di gente comune. Abbiamo voluto

anche loro perché l’autogestione è anche un loro percorso e l’opinione di queste persone illustra il clima che si respirava attorno al Molino.

Le voci dei vari politici che hanno accompagnato quest’esperienza palesano i contrasti vissuti e le promesse mai mantenute, il lavoro mai concluso di chi dovrebbe mostrare sensibilità per le necessità di una parte di popolazione e di chi si trova ad attraversare questo momento storico. Il lavoro di ricerca negli archivi del Molino ha significato esplorare anni di lotte, discussioni e sperimentazione. Le menti di tutt* noi che abbiamo collaborato all’esperienza MACERIE continuano ad essere sollecitate da ricordi e aneddoti che riaffiorano incontrollati.

Abbiamo scelto di realizzare un podcast perché volevamo ripercorrere degli eventi che possiamo definire a pieno diritto “storici”. Esperienze totalizzanti e coinvolgenti come quelle relative all’autogestione spesso lasciano poco spazio per la “documentazione”, in quanto le persone coinvolte sono così impegnate a vivere l’esperienza da non preoccuparsi di raccontarla. Il documentario sonoro quindi, senza bisogno di immagini, lascia spazio alle voci, alle memorie e ai racconti. Condivide degli elementi fortemente emotivi ed evocativi che crediamo si sposino davvero bene con la storia che si voleva raccontare. Il podcast permette da un lato una narrazione estesa, priva dei rigidi schemi dei palinsesti, dall’altro una fruizione altrettanto autonoma: una grande libertà che ci è parsa ideale per raccontare una storia come questa, poderosa e corale.

L’obiettivo era di far sì che il racconto corale riproponesse in qualche modo la varietà di voci e di punti di vista che contraddistingue una tipica assemblea. In questo audio-documentario non c’è pretesa di completezza o oggettività, è piuttosto “un racconto appassionato”. La storia dell’autogestione inizia ben più lontano, ma il nostro racconto sceglie un punto di partenza – l’insurrezione zapatista del 1994 e i suoi echi, giunti fino alle nostre latitudini – per arrivare rapidamente alla Lugano del 1996: la Festa del Tassinio repressa dalla polizia, l’occupazione dei Molini Bernasconi di Viganello da parte di Realtà Antagonista, insieme a GAS, Robin Hood e centinaia di altre individualità. E poi l’incendio – doloso e doloroso – dei Molini, lo spostamento al Maglio di Canobbio, lo sgombero, i venti lunghi anni al Macello di Lugano fino al parziale abbattimento della struttura, avvenuto la scorsa primavera.

L'audio-documentario però va oltre i confini di Lugano e racconta anche delle esperienze locarnesi, di Casa Cinzia a Bellinzona, della Colonia di Mendrisio. E in un certo senso supera anche i confini temporali degli ultimi 25 anni, con un flashback negli anni '70 reso possibile grazie allo storico Danilo Baratti, con il quale ripercorriamo i movimenti ticinesi di quegli anni. C'è davvero tanto da raccontare ed è stato subito chiaro che non avremmo potuto essere completi e onnicomprensivi. Questa è solo "una" delle possibili storie che si sarebbero potute raccontare.

L'obiettivo di questo podcast non è didattico, non si vuole spiegare qualcosa a qualcuno. È vero però che in MACERIE si troveranno molti elementi utili per capire meglio l'autogestione e le sue modalità di funzionamento: dinamiche difficili da comprendere perché antagoniste alle modalità di comunicazione, relazione e organizzazione classiche, e a volte contraddittorie, non immuni da errori e ripensamenti. Il risultato speriamo sia un racconto interessante e appassionante, che, a tratti, potremmo definire epico. Anche MACERIE potrebbe aiutare a costruire un'identità collettiva e condivisa e a riflettere su di essa. Non solo per chi ha partecipato all'esperienza del Molino, ma per la popolazione tutta. Possiamo cercare di rimuoverli o di dimenticarli, ma il CSOA Il Molino e l'autogestione fanno parte della storia di Lugano e del Cantone.

Gli episodi escono di martedì ogni due settimane e sono disponibili sul sito del Molino, sulle principali piattaforme di podcast e in alcune radio di movimento. Macerie è fatto da Olmo, Cy, Gerard, Paco, Esteban, Mirella, Mattia, Ushi e tutte e tutti coloro che hanno portato contributi e condiviso la propria storia. Le musiche sono di Victor Hugo Fumagalli, Artemondi e Incompetech. La grafica è curata dal collettivo Complice Press, il supporto produttivo è assicurato dall'Associazione REC.

<https://www.inventati.org/molino/macerie>



Indagine contro l'autogestione; tutto a NORMAN di legge!

di L'Antirep

Da parecchi mesi si parla di autogestione, dalle piazze, ai giornali e alla televisione. "Autogestione sì o no? Gli autogestiti sono... hanno fatto... dovrebbero essere... ma... però.."

Tante parole, tante opinioni: a volte profonde e pensate, altre superficiali come sentire parlare di un colore di una giacca.

L'autogestione non è un hobby da praticare il sabato e la domenica, nemmeno un gioco chiuso in una scatola. Spesso si sminuisce e viene screditata, con modo paternalista si dice che appartiene all'età giovanile, limitata a un periodo della vita.

Invece, è una scelta, un modo di vivere ed è imprescindibile che parta dall'autogestione della propria vita individuale per poi essere estesa a un gruppo, una comunità, una collettività o una convivenza.

Il Molino ha scelto l'autogestione come metodo di funzionamento e relazionale.

Il Molino non è l'autogestione in Ticino, dire questo significa attribuire un ruolo autoritario a una realtà che non lo è e non lo vuole essere. Ci sono mille modi di praticarla e il Molino è uno di questi.

Chi sceglie questa attitudine mette in primo piano l'autodeterminazione e rifiuta il principio della delega, critica la società capitalista e non accetta di sottomettersi a un sistema puramente verticista e competitivo, sviluppando altri metodi di vivere anti-autoritari. L'autogestione comporta la messa in gioco in prima persona, la partecipazione e la compartecipazione partendo dal basso, in maniera orizzontale.

Il Molino era uno spazio fisico necessario per portare avanti molte lotte: contro il razzismo, le frontiere, il patriarcato, il capitalismo e in solidarietà con le lotte dei popoli oppressi di tutto il mondo. Era un luogo dove si cercava di sperimentare diverse forme

di autogestione e autorganizzazione. Negli anni sono nati molteplici progetti come la Bettola, la serigrafia, la sala prove, la palestra, lo spazio Edo, la sala attività, una mensa popolare. Ma soprattutto era un spazio fisico dove l'incontro e la relazione erano le colonne portanti per provare a vivere fuori dalle logiche effimere e consumiste di questa società governata dal denaro.

Queste fondamenta non sono state sgomberate con le ruspe: l'ex-macello era solo un edificio, inizialmente c'è stato un grande vuoto interiore, le macerie hanno sicuramente destato tristezza, ma è bastato poco per ritrovare la forza per guardare avanti verso nuovi orizzonti di libertà e solidarietà. Differenti gesti, voci, scritti, iniziative e azioni solidali hanno preso forma in Ticino dalla primavera fino ad oggi. E la solidarietà è diventata un'arma! Il 5 giugno nelle strade di Lugano hanno manifestato oltre 2'500 persone per il centro sociale Il Molino appena sgomberato e per l'autogestione. Ben ancorate nei cuori e nelle teste, le idee sono più forti di prima.

Chi non accetta questa realtà per il fatto che non si sta alle regole dell'ordine costituito alza gli argini del fiume per cercare di contenere e reprimere. Dal mese di agosto a oggi quasi 50 persone sono state denunciate e convocate per un interrogatorio di polizia accusate di diversi fatti come: la manifestazione dell'8 marzo, l'occupazione della casa vuota ex Vannoni, svariati altri momenti di piazza e la denuncia di due miseri fascisti nostrani per aggressione. La natura dell'operazione repressiva contro l'autogestione è davanti ai nostri occhi anche se il mandante si nasconde bene e sguinzaglia il suo braccio armato. Questa indagine è nata, voluta e gestita dalla polizia cantonale. Forse non c'è da stupirsi, ma è evidente come in Ticino la polizia stia acquisendo sempre più potere e sempre più libertà nel proprio agire repressivo. In quasi totale autonomia ha scelto di sgomberare quasi 25 anni di autogestione, radere al suolo una casa, ordinare un'indagine repressiva contro 50 persone (anche minorenni) e arrestare durante la notte due compagne senza la possibilità di chiamare il proprio avvocato. Con questo non vogliamo omettere la complicità del municipio di Lugano nell'operazione di sgombero, anzi anche i suoi municipali sono coinvolti ed erano a conoscenza di ciò che stava accadendo.

Norman Gobbi e la sua cricca di fascisti tentano di spaventare, scoraggiare e zittire la partecipazione ai momenti di piazza e di criminalizzare e stigmatizzare l'autogestione. Con le loro pratiche stanno operando una schedatura sistematica: prelievo di impronte digitali e foto segnaletiche a chiunque abbia partecipato agli eventi di piazza. Fin dall'inizio di questa indagine è stata chiara la volontà di esercitare pressioni psicologiche: chiamate telefoniche insistenti e lettere portate a mano da sbirri nelle abitazioni, questo è continuato durante gli interrogatori: persone trattenute fino a 5 ore, altre spogliate per il controllo dei tatuaggi senza l'ordine del pro-

curatore, insinuazioni sulla vita privata e minacce verbali.

Abbiamo visto e vissuto la forza della solidarietà ed è per questo che nessuna e nessuno rimarrà sola/o davanti alla repressione, il collettivo antirep Ticino è attivo e supporta chi ne ha bisogno seguendo l'indagine repressiva e gestisce una cassa di solidarietà per sostenere le spese.



Invitiamo chiunque a partecipare al supporto anche finanziario per contrastare quest'indagine repressiva contro l'autogestione rimpolpando la cassa solidale e/o organizzando eventi (iniziative, cene, pranzi, concerti, riffe, feste, proiezioni, ...).

L'Antirep deve far fronte a diverse spese, soprattutto quelle per gli/le avvocati/e che stanno seguendo e affiancando le indagate e gli indagati.

Il conto corrente è il seguente:

C.S.O.A IL MOLINO

IBAN: CH 39 0900 0000 6505 5691 0

Per qualsiasi domanda, necessità o supporto scrivete all'indirizzo mail: antirepticino@riseup.net

L'autogestione è più forte di ogni autorità!

CHI LOTTA NON È MAI SOLA!

Non è un problema di salute pubblica

del Collettivo Antirazzista R-Esistiamo

Queste le parole che il medico cantonale dott. Merlani ha espresso riferendosi allo stato di salute delle persone rinchiusi nel bunker di Camorino, durante la serata tenutasi a Bellinzona in occasione della giornata cantonale dell'integrazione 2021 – **“Coronavirus: impatto sulle politiche d'integrazione”**. Questa è la tanto vantata integrazione del Ticino. Nonostante le raccolte firme, la presa di posizione di molt* medic*, lo pseudo bando di concorso lanciato per fingere di voler trovare una soluzione, sedici persone sono ancora chiuse nel bunker in condizioni di salute disastrose.

Attualmente non c'è nemmeno il riscaldamento e le persone si stanno ammalando per il freddo. Nella “casetta gialla”¹, presentata dal Cantone come manna dal cielo per queste sedici persone, il forno della cucina non è funzionante, le finestre rotte non vengono aggiustate e nemmeno in questo luogo si riesce a trovare un po' di calore.

Quel calore, non solo fisico ma umano, che un medico come il dottor Merlani dovrebbe garantire per il ruolo e la funzione che riveste e per il giuramento di Ippocrate, che almeno dovrebbe conoscere. Invece, nonostante le segnalazioni di molt* medic* in merito alle condizioni di vita insostenibili all'interno del bunker, il medico cantonale si arroga il diritto di asserire che: *“il bunker è fatto apposta per vivere anche a lungo termine in casi di emergenze, come le guerre” e che “lo stato di salute di queste persone non è un problema suo perché non è un problema di salute pubblica”*.

In un momento storico come quello che si sta vivendo, in cui il tanto paventato rischio di contagi è all'ordine del giorno, affermare che non sia un problema di salute pubblica il fatto che sedici persone possano seriamente ammalarsi, la dice lunga su come quest'ultima venga gestita in Ticino: in modo discriminatorio, con persone di serie A e... alcune di serie B.

Il fatto che vengano abbandonate in condizioni precarie e rese di conseguenza fragili sia fisicamente che psicologicamente, è un problema di salute pubblica. Questo comporta inoltre che quei “poveri” ticinesi, che tanto detestano avere immigrat* sul loro suolo, debbano pagare tasse per sostenere costi di salute che potrebbero essere evitati.

Come?

Semplicemente chiudendo il bunker e fornendo un permesso di lavoro a queste persone, che altrimenti non hanno alcuna prospettiva di vita.

Quella sera, a fronte di queste rivendicazioni, il dottor Merlani ha affermato che pretendere una sua

presa di posizione rispetto alla chiusura del bunker sarebbe da ingenu*.

Per di più, ha aggiunto che i veri problemi risiederebbero altrove, in posti come il confine tra Bielorussia e Polonia. Purtroppo però, “i veri problemi” esistono anche qui, nelle politiche migratorie svizzere. Il bunker di Camorino, in cui degli individui sono costretti a vivere rinchiusi sottoterra in circostanze spietate, ne è un esempio pratico.

Quelle stesse politiche migratorie di chiusura tanto care all'onorevole Gobbi. Colui che presenzia a serate su temi come l'integrazione, quando la sua politica è discriminare e allontanare le persone cosiddette diverse. Colui che partecipa come invitato a serate su temi come la violenza di genere, quando la sua politica è decisamente maschilista e patriarcale perché prevede solo repressione e una falsa percezione di sicurezza, dando potere ad una polizia che l'8 marzo si è permessa di picchiare le donne che stavano manifestando.

Per tutto questo, ancora una volta, come Collettivo Antirazzista R-Esistiamo rivendichiamo e pretendiamo:

- La chiusura del bunker e un permesso a chi vi si trova rinchiuso;
- Una politica aperta alle questioni migratorie e di genere, che crei possibilità di scambio e parità reale tra tutt*.

Rivendichiamo due momenti di protesta organizzati dal collettivo R-Esistiamo avvenuti durante l'ultima settimana di novembre.

- **Mercoledì 24 novembre** (giornata cantonale dell'integrazione) abbiamo voluto disturbare con un volantinaggio ed uno striscione con scritto: «Chiudere il bunker ora. Contro ogni razzismo e deportazione» alla serata informativa «Coronavirus: impatto sulla politiche d'integrazione» organizzata dal dipartimento delle istituzioni. Riteniamo ipocrita che organizzatori e invitat* (Norman Gobbi, Michela Trisconi, alcun* funzionar* della SEM e il medico cantonale Merlani) si diano le pacche sulle spalle per il buon lavoro eseguito nel campo dell'integrazione quando in Ticino ci sono ancora delle persone segregate in un bunker a Camorino.

Michela Trisconi è la nuova delegata cantonale presso il servizio per l'integrazione degli stranieri (SIS) che fa capo alla segreteria generale del dipartimento delle istituzioni. Dal 2018 è anche capoprogetto della Piattaforma cantonale di prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento.

Invece di vantarsi della sua piattaforma su radicalizzazione ed estremismo potrebbe cominciare a studiare il suo capo, l'estremista di destra Norman Gobbi.

Abbiamo volantinato all'inizio della serata, in seguito siamo entrat* nella sala durante il rinfresco e abbiamo esposto lo striscione. Il dottor Merlani subito dopo la conferenza se l'è data a gambe levate, infastidito dalla richiesta di prendere una posizione chiara sul bunker di Camorino. Coscienza sporca?

- **Venerdì 26 novembre** abbiamo fatto un presidio sotto gli uffici della SEM (segreteria di stato della migrazione) a Chiasso dalle ore 14.00 alle 17.00. Abbiamo esposto sul loro stabile degli striscioni con scritto: «SEM: Segregazione e Minacce», «Chiudere il bunker ora. Contro ogni razzismo e deportazione», volantinato, fatto diversi interventi contro la politica migratoria svizzera, la nuova legge d'asilo, il potere decisionale della SEM, il razzismo, le violenze di Securitas all'interno dei centri federali, le guardie di confine e le frontiere. Il tutto è stato accompagnato da musica per disturbare i responsabili di isolamento ed espulsioni di persone che non hanno nessuna colpa di avere documenti non ritenuti validi in Svizzera.

Durante il presidio, quando de* funzionar* (probabilmente della direzione) hanno tentato di uscire dal parcheggio con la propria macchina, abbiamo deciso di far loro assaggiare una minima parte di ciò che vivono le persone migranti rinchiusi in carcere per non avere un documento, bloccate alle frontiere, segregate in un bunker o isolate nei campi federali spesso distanti dai centri cittadini. Abbiamo bloccato l'uscita del parcheggio e protestato contro il ruolo della SEM all'interno della politica migratoria in Svizzera. Hanno dovuto rientrare negli uffici.

Contro ogni razzismo! Libertà di movimento per tutt*!

(dicembre 2021)

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale ed eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*
M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*
M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*
E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*
G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:
Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore

Nome:.....
Indirizzo:.....

Cognome:.....
Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6500 Bellinzona (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento.

Bellinzona: Norman Gobbi, lurido fascista è contro di te la lotta femminista

di ZIE

Ieri sera, alle ore 18 del 29 novembre, è stata fatta una protesta davanti alla biblioteca cantonale di Bellinzona da parte del gruppo ZIE (Zoccol* Insorgenti Esplosiv*); con il sostegno di persone solidali alle lotte transqueerfemministe.

Poiché è sempre più frequente da parte delle istituzioni il recupero e la strumentalizzazione di lotte e tematiche come queste, abbiamo voluto urlare il nostro dissenso per la presenza del Feldmaresciallo Norman Gobbi, invitato ad introdurre la presentazione del libro "Uomini Normali. Maschilità e violenza nell'intimità." un libro sulle violenze di genere.

NON ABBIAMO PERMESSO A UN UOMO COME LUI DI PARLARNE TRANQUILLAMENTE RIGUARDO QUESTA TEMATICA.

Questo fino a quando sono comparsi una ventina di sbirri, accorsi per difendere l'ormai pallido e meno sicuro del solito consigliere di stato. (Delle voci dicono di averlo visto durante la serata assai nervoso) Forse chissà, l'impotenza di non poter fare nulla tranne che rintanarsi dietro la porta sbarrata della biblioteca, lo ha colpito nell'orgoglio.

**CONTRO LA POLITICA DEL DOMINIO
SI AD UNA VITA AUTODETERMINATA**

Di seguito il testo del volantino distribuito durante la protesta:

**NORMAN GOBBI, LURIDO FASCISTA, È
CONTRO DI TE LA LOTTA FEMMINISTA**

Inquietanti non sono tanto i dati sui femminicidi o i casi di violenza sulle donne, quanto il fatto di dover ancora dedicare una giornata internazionale al tema perché se ne parli.

Ma ancora più inquietante è che per farlo si interPELLI un personaggio che fomenta odio e violenza tramite le posizioni di un partito che si professa apertamente razzista, anche attraverso le pagine del suo 'Mattino della domenica' dove, in modo beccero e indegno, si attribuisce agli stranieri la responsabilità degli atti di violenza sulle donne, scrollandosi con scioltezza qualsiasi responsabilità dalle spalle.

Con gli stessi argomenti si strumentalizza la lotta femminista, pretendendo di darle una forma nazionalista e suprematista.

Norman Gobbi, protettore della famiglia tradizionale, nucleo in cui spesso si cova frustrazione, rabbia e insoddisfazione, che si rivelano il terreno fertile per gli abusi e le violenze. Luoghi in cui troppo spesso ancora l'uomo esercita una posizione di potere sulla donna.

Norman Gobbi, che fomenta lo stato di polizia e l'esercito, in cui ipocritamente offre alle donne ruoli di

potere che dovrebbero rappresentare la loro "emancipazione".

Non siamo disposte ad accettare che un personaggio di questo tipo pretenda di parlare per noi, promuovendo delle leggi tramite le quali non ci interessa essere tutelate. Non possiamo, pensando alla violenza protratta sulle donne, tollerare atteggiamenti fascisti e xenofobi – né la loro banalizzazione – poiché rappresentano e veicolano una legittimazione della supremazia di un genere, di una nazione, di un essere sull'altro. Nei processi migratori le donne subiscono, insieme a tutti i soprusi di cui sono vittime tutte le persone in questa condizione, anche violenze sessuali o la costrizione alla prostituzione.

E anche qui in Ticino, le donne subiscono violenze nei vari centri per richiedenti asilo: minacce, pressioni, incertezza, violenze e deportazioni sono all'ordine del giorno... e Gobbi – l'innominabile – ne è responsabile!

Non abbiamo bisogno di lui, del suo stato di polizia o di alcuna istituzione di questo sistema patriarcale. Non ci sentiamo difese da chi sguinzaglia una polizia violenta a difesa di questo stato di cose, come nell'assurdo e spropositato dispiegamento di forze per una manifestazione come quella dell'8 marzo scorso, in cui a una parte di popolazione, organizzata in un corteo autodeterminato e ribelle, è stato impedito di attraversare le strade di Lugano per esprimere il proprio dissenso a patriarcato, razzismo e islamofobia.

Proprio in quell'occasione molte donne sono state toccate, spintonate, picchiate, insultate da agenti di polizia maschi. Non abbiamo bisogno di loro, perché non vogliamo delegare la nostra difesa a nessuno. Rifiutiamo la posizione di vittime indifese e crediamo nella possibilità di autodifenderci, di cambiare dal basso autoorganizzandoci e basandoci sull'autocoscienza e la responsabilizzazione individuale, attraverso forti reti di solidarietà. Per farlo è necessario anche esprimere la nostra rabbia – sentimento sistematicamente concesso all'uomo, legittimato del potere di opprimere una donna – e usarla per combattere sessismo, razzismo, omofobia, transfobia, capitalismo e patriarcato.

Quando alziamo la voce, siamo scomode. Quando impariamo a difenderci, siamo scomode: non ci interessa e continuiamo la nostra lotta intersezionale e soprattutto autodeterminata!

**MI DIFENDONO LE MIE AMICHE* NON LA
POLIZIA!**

ZOCOL* INSORGENTI ESPLOSIV*

Scuotere per non lasciare tutto com'è

di un anarchico

Nel numero di ottobre di *Voce Libertaria* il compagno Bruno, centra uno dei punti più dolenti dell'ultimo anno rispetto alla situazione attuale in cui tutti siamo immersi. Perché la maggior parte della sinistra – anche antagonista – abbraccia proposte di controllo statali, medicinali industriali che nessuno ne conosce le attuali e future ripercussioni come i cosiddetti “vaccini” a m-RNA, e anzi avanzano posizioni pro tecno-scienze? Le risposte potremmo andarle a cercare lontano. Un lungo silenzio – o a volte amnesie e volute dimenticanze – rispetto a tutto lo sviluppo tecno-industriale-militare avvenuto nel tempo, senza contare alcune teorie progressiste che abbracciano da lontano uno sviluppo, appunto industriale, che si pensava che potesse e dovesse liberare l'essere umano dalla fatica, portando così all'emancipazione rispetto ai padroni e aiutando l'essere umano a vincere le forze della natura. Ma se un già un anarchico, e non solo lui, come Kropotkin, vedeva nel concetto di progresso un modo emancipatorio come aiuto agli sfruttati, allo stesso tempo Elisée Reclus metteva in guardia il nuovo distacco tra l'uomo e la natura già a partire dalla macchina a vapore e tutto il periodo della seconda rivoluzione industriale. Un avvertimento che in pochi hanno ascoltato e che ora tutti e tutte ne paghiamo il prezzo. E per capirsi, chi scrive non è per nulla primitivista, bensì è semplicemente un compagno che vede nel sistema tecnico-industriale un modello di vita da abbattere dopo averne viste e studiate le conseguenze su tutti gli essere viventi. Il che non vuol dire non accettare alcune alcuni metodi, proposte, pensieri, attrezzi per far sì che la vita sia libera ma anche dignitosa in tutti i suoi aspetti. Ma quello che non ci convince nel pezzo di Bruno è proprio l'ultima frase con il motto “vivi e lascia vivere”. Motto che poco si addice agli anarchici ed anarchiche, i quali di solito si fanno porta voce di realtà scomode, di posizioni spigolose, di urla altisonanti e sangue versato per le idee di giustizia e libertà anche quando i tempi sono bui. Anzi nella storia sono proprio gli anarchici che hanno continuato in periodi politici rischiosi e violenti – come gli anni '30 dell'Europa fascista e nazista – a lottare. Il cospirare nelle cantine delle case, nei prati in mezzo ai boschi, nelle casere delle cime montane, erano i luoghi in cui continuare a combattere anche quando in tanti si spellavano le mani per applaudire il baffo in Russia, il baffetto in Germania o la crapa pelata in Italia. Se la massa dormiva ecco che l'individuo agiva e i compagni e compagne si organizzavano. Ecco che i giornali dovevano essere portati in bicicletta in ore ed ore di viaggio tra Carrara e Parma per evitare arresti, botte e forse uccisioni per continuare a dire la loro su quello che fu un dei periodi più funesti del '900. Lavoro clandestino, determinazione, azione.

Il quieto vivere non ci appartiene per le idee che ci animano dentro, se dei nostri cosiddetti cugini della sinistra si schierano oggi al fianco dello Stato e dei suoi tecnici e militari senza colpo ferire, ecco che allora è il momento di battere ancora più forte i pugni sul tavolo. Perché se delle compagne femministe a Zurigo vengono tacciate dalla maggior parte del movimento zurighese di essere vicine alla destra solo per aver preso la parola ad un corteo contro le misure del green-pass e vengono allontanate dai luoghi da loro frequentati da decenni, se la fiducia in loro viene tolta per aver portato il loro pensiero autonomo in piazza cercando di portare contenuti che non siano quelli della destra o dei complottisti, ecco allora che bisogna prendere posizione. Dire la propria non soltanto in vicinanza di qualcuno che sta provando a fare e dire, ad opporsi a questo stato di cose che non sia solo la propaganda di Stato e padroni. Non è che anche qualcun altro ha perso la lingua? Non è che la paura – che esiste e tocca un po' tutti – ci sta legando le nostre convinzioni e ci limita nel lottare contro le ingiustizie di oggi e ci imbavaglia i pensieri più lucidi nel momento in cui la propaganda di Stato è al culmine del suo potenziale tramite l'utilizzo invasivo di tutte le tecnologie e conoscenze a sua disposizione?

Oppure sarebbe il caso che lo spirito critico di noi anarchici deve tornare a farsi sentire, per mettere il bastone in mezzo alle ruote del nostro nemico cercando di stuzzicare le orecchie di chi non vuol sentire l'indicibile attuale? Per far sì che i più escano dal torpore e paura che ci stanno creando attorno?

Il “vivi e lascia vivere” non è contemplabile né ora né mai, perché questo approccio è la fine della vita libera nel momento in cui oggi come in altre epoche, c'è bisogno più che mai di parole e azioni libere e radicali che scuotano questa società dalle fondamenta.

"Why we matter"

La fine dell'oppressione

di Rosemarie Weibel

Why we matter – Das Ende der Unterdrückung, Aufbau Verlage GmbH & Co., Berlino 2021 è un libro di Emilia Roig che ho “conosciuto” in occasione di una lettura online organizzata in novembre 2021 dai giuristi democratici di Svizzera, su invito dell’associazione, ma anche di Manuela, la segretaria generale che conosco.

Emilia Roig ha letto dal suo libro dal capitolo “Potremmo abolire la polizia e le carceri?”.

Il capitolo inizia con una citazione di Angela Davis: *“Radicalità significa semplicemente affrontare le cose alla loro radice.”* Come nella canzone di Edoardo Bennato *L’isola che non c’è*: *“Son d’accordo con voi, niente ladri e gendarmi. Ma che razza di isola è?”*, Emilia inizia dicendo che una società senza carceri né polizia è inimmaginabile. Ma poi accenna alla storia della nascita della polizia e al suo ruolo più importante, quello di proteggere la proprietà e mantenere la disparità sociale, anche se questo può suonare strano. I sintomi e i prodotti di sistemi oppressivi vengono incarcerati e resi invisibili: povertà, emarginazione, dipendenze, immigrazione, malattie psichiche, assenza di tetto. E ancora Angela Davis: *“le carceri non fanno sparire problemi sociali, ma persone.”* Il carcere viene identificato come luogo verso cui espeller gli “indesiderati”, che ci permette di liberarci dalla responsabilità di confrontarci seriamente con i problemi della nostra società, tra cui in particolare quelli causati da razzismo e sempre di più anche dal capitalismo mondiale. E attraverso esempi concreti come la domanda di chi riportava gli schiavi nelle piantagioni, ebrei e rom e sinti nei campi di concentramento, di chi eseguiva le razzie nei bar per persone LBGT-QI+, l’autrice ci porta ad una messa in discussione radicale sia della polizia che delle carceri. Carceri in cui non è casuale trovare in misura molto maggiore persone povere, neri e people of color, “stranieri”. Spiega come la maggior parte dei crimini sono il prodotto di privazioni sociali, disparità e abusi insiti nei sistemi socioeconomici basati su sfruttamento, concorrenza, controllo sociale, punizione e oppressione e quali sono le conseguenze del carcere per le persone che vi sono state rinchiusi e che ne escono con lo stigma della pericolosità, inutilità e indegni di fiducia. Emilia Roig scrive poi dei movimenti per l’abolizione delle carceri negli Stati Uniti e in Europa nati dalla constatazione che le carceri non permettono di ottenere l’obiettivo di ridurre la criminalità ed aumentare la sicurezza della popolazione e degli approcci alternativi. Scrive del fatto che dopo l’assassinio di George Floyd, la città di Minneapolis si è impegnata a ridurre i finanziamenti

per la polizia e delle esperienze positive con le “carceri aperte” in Norvegia, con un tasso di recidiva minimo. E risponde anche alla domanda: che facciamo con persone cosiddette violente? No – chiediamoci come eliminare le disuguaglianze e assicurare alle persone quello di cui hanno bisogno molto prima del momento ipotetico in cui potrebbero compiere un reato. Accettare dei cambiamenti significa accettare la morte di sistemi che finora hanno protetto una minoranza e che comportano disuguaglianze e ingiustizie. E per tornare a Bennato: *“Ma non darti per vinto, perché – Chi ci ha già rinunciato e ti ride alle spalle – Forse è ancora più pazzo di te”*.

Dopo questo inizio col botto non potevo che leggermi il libro intero e ne sono rimasta profondamente scossa e entusiasta: l’autrice, politologa, attivista e fondatrice del Center for Intersectional (I) Justice (CIJ) a Berlino, figlia di un pied noir e di una discendente di schiavi della Martinique, cresciuta in Francia ed emigrata in Germania, parla della propria esperienza e dei propri svantaggi in quanto donna di colore, queer. Spiega i meccanismi del razzismo, sia esplicito che soprattutto sistemico, magari neppure riconosciuto tale né da chi lo esercita, né da chi lo subisce. E lo affianca ad altre esperienze di discriminazione come l’essere donna, grassa, povera o con handicap. Insomma, affronta il tema delle gerarchie sociali basate sulla classificazione delle persone, sulla loro divisione. Ma discute anche di come per esempio la sostituzione di “femminismo” con “umanesimo” rischia di far tacere e delegittimare le voci nella lotta per la giustizia sociale. Perché l’obiettivo dei movimenti di liberazione non è quello di dividere, ma di riparare i danni causati da divisioni, separazioni e classificazioni. Tutti questi aspetti vengono sviscerati in capitoli dedicati a contesti specifici come la casa, la scuola e l’università, i media, la giustizia (nel senso di tribunali e diritto penale), il lavoro, la sanità, la strada, il corpo.

Emilia Roig non lascia da sola neppure le* privilegiat* per chi è abituat* a privilegi l’uguaglianza – la perdita dei propri privilegi in seguito per esempio a misure positive a favore di gruppi svantaggiati – sa di oppressione. Vedersi confrontat* con il discorso sul razzismo genera stress: ma io non sono razzista, sessista, transfobic* ecc. – di qui la voglia di ritirarsi dal confronto e dall’ascolto. Possiamo riconoscere la nostra vulnerabilità – “la qualità, lo stato o l’atteggiamento in cui una persona è esposta alla possibilità di venire attaccata o essere danneggiata fisicamente o emotivamente”. Possia-

mo non nasconderci dietro la propria fragilità, ma confrontarci con il proprio ego e accettare che errare è umano e che dagli errori si impara, facendo uso dei propri privilegi (non essere portatore di handicap, essere biancə, uomo, di condizione economica agiata, di bella statura, ecc.) per fronteggiare la discriminazione di altrə, per essere solidali con chi di questi privilegi non gode, senza gerarchizzare oppressioni e ingiustizie: anche senza concentrarsi esclusivamente sulla discriminazione di cui si è magari vittima in prima persona.

Ho trovato confrontante anche il capitolo dedicato a tuttə quellə la cui umanità viene messa in discussione, che portano il peso degli stereotipi, costrettə a provare continuamente il proprio valore e che fanno fatica a respirare a causa dell'oppressione quotidiana: vi parla di cura e di guarigione. Racconta di traumi transgenerazionali e della necessità di riconoscere il dolore che l'oppressione causa, invece di ignorarlo, di prendersi cura di sé stessə quale normale istinto di conservazione e quindi atto di resistenza politica.

Perché le lotte per un mondo più giusto sono comuni e la forza del cambiamento sta nell'energia collettiva che lo genera. In questo senso l'autrice parla anche di spiritualità e che chi vuole cambiare la realtà deve cambiare il modo in cui la vede.

Occorre imparare la saggezza della non-discriminazione – riconoscere le diversità senza giudicarle, senza gerarchizzarle. Un po' come un moderno Bakunin – “La libertà non può essere ottenuta che tramite la società e solo nella più stretta uguaglianza e solidarietà di ognuno verso tutti.”

Note

* Provo qui ad usare lo schwa, l'elemento fonetico “ə”, espediente linguistico con l'intento di includere le differenze di genere.

(1) Intersezionalità – concetto usato per descrivere la condizione di coloro che si trovano al crocevia tra diversi vettori di oppressione, come genere, etnia, religione e classe sociale. Il concetto di intersezionalità consente di individuare le condizioni sistemiche che determinano tali discriminazioni, rendendole visibili a dispetto delle rigide categorie identitarie del discorso politico e mediatico.



Ottobre 2021: Utili idioti e inutili cretini

di Andrea Bellucci

Premessa: la pandemia scatenatasi ad inizio 2020 era stata prevista da tempo. Gli studi, le ricerche, la storia recente e meno recente indicavano che il prossimo evento epidemico sarebbe derivato da un salto di specie, dovuto a varie dinamiche: la crescita della popolazione, la sempre più invasiva antropizzazione, la distruzione e la devastazione ambientale. Nel suo libro "Spillover" (uscito nel 2012) Quammen descriveva in maniera affascinante e complessa questa possibilità. Il libro è poi diventato un best-seller, ma nel 2020. Se le tesi riportate nel testo avessero avuto una qualche considerazione a livello mondiale, probabilmente la situazione attuale sarebbe stata un po' diversa. Ma, si sa, i piani antipandemici costano e non danno visibilità. Non ci si possono fare comunicati stampa o post sui social. Oltretutto sarebbero difficili da spiegare ad una società che vive ormai in un eterno presente. Per cui, quando è arrivato, il Covid 19 ha colto tutti, o quasi, di sorpresa. E poi, siamo o non siamo nell'era dei bilanci in ordine?

Le tappe che si sono succedute sono state: indifferenza alle prime notizie dalla Cina, sottovalutazione del fenomeno (tutti ricordiamo gli aperitivi di Zingaretti) l'allarme, l'allarmismo, il terrore. Questo è ciò che gli Stati e le autorità hanno prodotto, dato che altrimenti avrebbero dovuto cambiare paradigma socioeconomico, assieme ad un sistema comunicativo del tutto inadeguato ad una tale evenienza, il quale ha spalmato (e continua a farlo) per quasi due anni, la notizia in maniera terroristica, confusa, contraddittoria, alimentando una tensione e una paura del tutto inutili ai fini della prevenzione e delle necessarie misure sanitarie.

Tutte queste fasi, ovviamente complicate e confuse (come ogni epoca storica, al netto delle responsabilità politiche ed economiche date dal sistema capitalistico, ma come direbbe Joe Pistone "Che velocità-coaffare?") sono state agganciate in corsa dalle tendenze irrazionali che paiono sempre più permeare una società non più adusa ai conflitti sociali e molto abituata, invece, alla mancanza di una qualsiasi bussola razionale.

Quindi ad ogni tappa confusa si è aggiunta una lettura assai più confusa ma apparentemente "ragionevole": -> non c'è nessuna pandemia -> le chiusure non servono a nulla -> a Bergamo non ci sono stati morti -> le mascherine fanno venire l'asma -> il vaccino è un "siero sperimentale" -> le multinazionali del farmaco (a proposito: benvenuti nel capitalismo!) -> il green pass (emerita cazzata all'italiana)

come strumento diabolico di controllo (infatti fino ad oggi il potere non controllava nessuno e si viveva nell'eden dei diritti sociali e civili).

Se fossimo stati in un altro periodo storico, l'inadeguatezza degli Stati, l'arrendevolezza della UE di fronte ai diktat delle multinazionali del farmaco, l'incapacità della classe imprenditoriale di mettere in atto proposte e misure efficaci (vi ricordate il "tutto aperto" dei "padroni" del Nord e la conseguente tragica escalation di morti in Lombardia?) sarebbero state oggetto di ampie manifestazioni di protesta, nelle quali si sarebbero reclamati: vaccini gratuiti per tutti, indennità per chi si fosse ammalato, reparti ospedalieri che non fossero aziende, la fine del numero chiuso per le facoltà di Medicina e infermieristica, l'eliminazione di ogni brevetto sui vaccini (cosa del resto assai poco comprensibile qualche decina di anni fa).

Si sarebbero reclamatione tantissime altre cose, ma, tutte, avrebbero avuto come obiettivi la difesa della sanità pubblica, le cure universali e tutte quelle "meraviglie" del secolo scorso che oggi sono state dimenticate e pure cosparse di sale.

Trenta e più anni di elogio del privato, dell'apologia del mercato come stato di natura, dell'Imprenditore di sé stesso come nuovo eroe resiliente (parola che è diventata ormai una parolaccia) hanno sedimentato un mondo dove "ognuno ce la fa da solo", la "società non esiste".

Questo grumo irrazionale, ma non totalmente infondato, ha cementato un'ampia platea composta da diversissime realtà e situazioni personali, che, spesso, parlano linguaggi diversi e dei quali ogni parte riesce a leggere solamente quello che vuole o comprende.

Abbiamo filosofi, storici, intellettuali che, attraverso una serie di discorsi complessi derivanti dalla loro professione, riempiono di contenuti un contenitore che non sta in piedi, ma che serve ad altri per costruire una narrazione "altra" validata da tali "scienziati".

Non c'è da meravigliarsi. A dire il vero, di intellettuali, poeti, scienziati, che sparano e hanno sparato minchiate è piena la storia. La storia non è LO STORICO, la scienza non è LO SCIENZIATO, e così via... ma nell'epoca del protagonismo individualistico questo non viene né compreso né neppure pensato.

In questi ultimi mesi le proteste dei vari no-qualcosa (il piano inclinato di un discorso irrazionale permette di spostare sempre in avanti il motivo per cui ci "si oppone") hanno visto decine di migliaia di

persone scendere in piazza.

Certamente quando in una democrazia si manifesta per esprimere un dissenso è sempre positivo. Tuttavia, quando le manifestazioni hanno tratti e caratteristiche così scivolose, pur rispettandone lo svolgimento, qualche domanda bisogna porsi.

Lo slogan scelto: “Libertà” è un significativo vuoto. È una parola sotto la quale assemblare una platea amplissima, essendo, quel termine, privo di qualunque pregnanza minimamente valida. Libertà da chi? Libertà per cosa? Ovviamente i vari partecipanti neppure si pongono una questione così elementare.

Ognuno di loro la declina come meglio crede. Questo aspetto, al di là di ogni espressione soggettiva dei singoli componenti di questa “gente” (in Italia il “gentismo” è stato portato in auge da Santoro negli anni ‘80, non a caso) testimonia la completa fluidità e, ovviamente, penetrabilità, di questo presunto movimento, da parte di qualunque agente esterno maggiormente strutturato (anche in forma pre-ideologica).

Sono sicuro che se provassimo a declinare questa parola nel senso del conflitto di classe, critica al capitalismo, proposte per la socializzazione delle aziende, e, insomma, proponendo di articolare la critica ad un provvedimento singolo e protempore, in maniera ampia e strutturata, avremmo una risposta diversa per ogni componente di questo magma e, in più di un caso, del rifiuto della stessa problematizzazione sociale.

Mi verrebbe da dire che si tratta di una storia già vista ampiamente.

Questo aspetto ambiguo (a dir poco) lo abbiamo visto all’opera il 9 ottobre scorso, quando, elementi appartenenti a Forza Nuova, ma, specificherei, NON SOLO, hanno assaltato la sede della CGIL. Un fatto che, in Italia, non accadeva, praticamente, dal 1919. Neppure nei momenti più caldi degli anni ‘70 del secolo scorso e neppure con la “cacciata” di Lama del 1977, un movimento di protesta per quanto incalzato con suoi leader, aveva mai preso di mira una sede sindacale.

A seguito di quell’assalto, da una parte si è avviata e realizzata una manifestazione imponente indetta dalle tre confederazioni sindacali. Ma si sono anche rivelate tutta una serie di considerazioni assai inquietanti disposte in maniera trasversale dal punto di vista politico: attacchi ai leader sindacali, critiche per le politiche seguite nelle trattative, accuse di tradimento, spesso espresse con un linguaggio pre-politico. Ora che i sindacati confederali possano e, anzi debbano, essere sottoposti a critica appare lapalissiano. Che si assaltino e si devastino le loro sedi è invece al di fuori di ogni storia, anche la più “radicale”. Il fatto che ci siano stati e sussistano dubbi in proposito vuol dire che alla spoliticizzazione di massa si accompagna un revanscismo per il quale non è complicato trovare la radice, per usare una parola che va di moda in questi giorni.

È stato scritto che la polizia ha lasciato entrare i ma-

nifestanti e i fascisti. Corrisponde anche a quanto indicato dalla Ministra dell’Interno. Ma secondo me c’è un equivoco molto grosso anche in merito al fascismo che da decenni viene indicato come “manovalanza” al servizio di qualcuno. Il fascismo, quello storico, non è stato al servizio di nessuno, ma è divenuto esso stesso classe dirigente. Questo equivoco nasce da una lettura semplificata anche del neofascismo. Ed è un ben strano concetto di manovalanza quello di chi sta con le classi dominanti.

Ovviamente il movimento anti-green pass non è un movimento di fascisti. Non avrebbe senso affermare una cosa del genere. Ma è un movimento composto da tantissime, troppe anime, e tutte ugualmente confuse e straniare, che lottano contro qualcosa di surreale, quale il certificato verde che fra qualche mese verrà eliminato e che sparirà assieme a tutti loro, sedimentando un’attitudine impolitica del tutto inservibile per ogni altro scopo.

Chi pensa di cavalcare questo magma indirizzandolo verso qualche battaglia politicamente rilevante vive in un altro pianeta. La mancanza di partiti o strutture organizzate, la derisione costante dell’impegno politico, la semplificazione dei linguaggi, l’incapacità di veicolare ideologie aventi basi teoriche, non faranno certo nascere un nuovo quarto stato.

Che non esista senza coscienza di classe. Qui siamo di fronte a ribellioni momentanee su tematiche impalpabili (non una manifestazione per la sanità pubblica, contro le morti sul lavoro, sullo sfruttamento dei migranti, sulla precarietà, per i salari, per le pensioni. E anche se venissero indette la partecipazione sarebbe pari a zero) destinate a scomparire nell’arco di pochi mesi, oppure, a trasformarsi in qualcosa di assai pericoloso.

Abbiamo già visto, in questi decenni, esempi di manifestazioni monotematiche, anche a “fin di bene” (girotondi, l’ambiente, ecc... ecc...) e sono tutte terminate nel vuoto pneumatico. Quello che voglio dire è che dietro a queste manifestazioni non c’è nulla. Nessun progetto politico, nessuna idea propositiva, nessuna conoscenza storicamente e politicamente rilevante.

Solo una rabbia postmoderna, indirizzata verso non si sa chi, che utilizza metafore e paragoni completamente demenziali (L’attacco alla Segre, ad esempio, mettendo a confronto due situazioni imparagonabili). E quando manca il progetto politico, nel non vuoto della realtà sociale, qualcuno ce lo mette. E lo sta già facendo. E il bello è che vi partecipa pensa di essere contro qualche “sistema” (già l’uso di questo termine è significativo) e invece ne riassume tutte le componenti tipiche: individualismo, egocentrismo, indifferenza per la comunità, irrazionalità, ascientificità. Nulla che non rafforzi il potere esistente. Eppure, vi erano praterie per attaccare uno dei governi più reazionari della storia d’Italia, composto da tutti i partiti e portatore diretto del verbo liberista.

Ma, come nella “Lettera rubata” di E.A. Poe, quello

che hai sotto gli occhi ti sfugge blaterando di “Great-Reset”, “di 5g”, di “controllo occulto”. Il problema, relevantissimo, è che la spoliticizzazione della società operata in trenta anni di magnifiche sorti e progressive portano ad avere sempre più spesso rilevanza fenomeni come questi: dai Forconi, ai Gilet Gialli, al M5s (prima della normalizzazio-

ne), agli adepti di Salvini (ormai in rotta), ora i no-green pass. A quando i camionisti come in Cile? E la domanda che ci dovremmo porre è sempre la stessa “Che fare”?

a-infos-it@ainfos.ca (7.12.2021)

Del libero lavoro...

di Mino Lisibak

La differenza, tra le retribuzioni dei dirigenti e quelle dei dipendenti, aumenta.

Due sono le argomentazioni principali, contrarie, che si registrano ogni qualvolta si accenni alla equiparazione dei salari a tutti i livelli, giacché del lavoro libero da ogni vincolo salariale indissolubilmente legato al profitto non si sente, per ora, neanche la puzza.

Detto oggi, nel momento in cui il colosso del commercio online Amazon si appresta ad avviare due nuovi programmi di logistica per favorire le piccole e medie imprese a rivendere gli articoli restituiti dai clienti o le scorte in eccesso, dando una mano di Green e una seconda vita a questi prodotti (secondo le stime più di 300 milioni) (1) da cui ricavare profitti stratosferici, mentre gli scioperi e i picchetti nel Nord Italia contro la violenza padronale e per i diritti dei lavoratori nel settore si sprecano, la cosa appare perlomeno utopica.

Tali contro argomentazioni provengono, evidentemente, da posizioni gerarchicamente eminenti e assai meglio retribuite rispetto a quelle della massa di lavoratori di una qualsivoglia struttura aziendale e sono sostenute *in primis* dal novero dei titoli, comunque inferiore a quello delle mostrine che può sfoggiare un Figliuolo qualsiasi, e *in secundis* dalle “indiscutibili” capacità dimostrate dal dirigente tipo e attestate dai titoli stessi.

Osserveremo qui brevemente solo la figura paradigmatica del direttore generale d’azienda, il cui curriculum parla da solo: laurea in economia aziendale, bachelor, master, formazioni continue per restare sempre aggiornati e che rappresentano solo le premesse per una folgorante scalata e permanenza ai vertici aziendali, mentre fondamentali risultano le esperienze sul campo, dove esercitare la propria

spregiudicata attitudine operativa. Va da sé che per accumularle ci voglia una buona dose di leccaculismo necessaria ad accedere agli “ambienti giusti”, anche detta “cura delle relazioni”.

Il nostro alto e spesso altero dirigente lascia poi trasparire una malcelata soddisfazione, volendo alludere alle proprie molteplici capacità, in una parola, all’intelligenza evidenziata dal palmarès dei riconoscimenti ottenuti.

L’articolo 34 della costituzione italiana sancisce che l’istruzione è aperta a tutti e che i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti negli studi. Il fatto che tra i capaci e i meritevoli figurino anche il nostro direttore generale, a molti di noi fa già arricciare il naso, ma tant’è...

Ora, non vogliamo qui entrare nel merito (è il caso di dirlo) circa la bontà dei singoli titoli e diplomi ma, piuttosto, tentare di descrivere, per sommi capi, quali caratteristiche debba avere chi aspiri ad appollaiarsi sui rami più alti dell’albero sempreverde delle ambizioni umane, troppo umane.

Tralasciando, in questa sede, il ginepraio di istituti, italiani e non, ove conseguire tali titoli, ci soffermeremo brevemente sulle capacità richieste ad un direttore generale di azienda di tutto rispetto. Oltre ai già citati diplomi, master e quant’altro sono richiesti: empatia, inventiva, flessibilità, pazienza, financo comprensione... Può tornare senz’altro utile anche una discreta capacità da motivatore, per spronare (...) i “sottoposti” a raggiungere “insieme” gli obiettivi prefissati nei vari consigli di amministrazione. Tutte queste peculiarità unite ad un’innata leadership manipolatoria gli conferiranno il ruolo tanto ambito.

Sì, ma concretamente, per fare cosa? Un buon direttore generale d’azienda deve assicurarsi che ogni

operazione dell'azienda venga eseguita nel migliore dei modi per massimizzare il profitto (...).

Deve stabilire le strategie da seguire per lo sviluppo di nuovi prodotti e il successivo lancio sul mercato. Essendo il braccio esecutivo dell'amministratore delegato (ruolo di eminenza pressoché assoluta di cui neanche tenteremo l'avvistamento dalle nostre infime postazioni) deve eseguire le decisioni del consiglio d'amministrazione. Inoltre, deve gestire il rapporto con i fornitori e con i sindacati, nonché le questioni legali dell'azienda e mantenere contatti diretti con avvocati e periti.

Ricordo brevemente che un direttore generale di una piccola società, in Italia, arriva a percepire mediamente una retribuzione totale annua lorda di 95mila euro, in quella media di circa 151mila euro, mentre nella grande impresa il suo compenso fa un salto, verso una media di 218 mila euro (2). Arrivati a questo punto si odono già le sirene incantatrici evocare soluzioni come il tetto salariale. Ma noi, alla stregua di Odisseo, non ci faremo distogliere da queste soluzioni solo parziali e quindi inique. Se l'intelligenza o lo sviluppo cognitivo si accresce tramite le esperienze e gli stimoli esterni, l'ambiente sociale dal quale si proviene ha giocoforza una qualche rilevanza. Nei quartieri dormitorio delle periferie urbane abbandonati dalla pubblica amministrazione, dove "il sole del buon Dio non dà i suoi raggi" (3), risulterà alquanto improbabile trovarvi il nostro futuro direttore generale di azienda.

Spesso invece questi contesti e le situazioni familiari sono fragili, e porteranno a scaricare piuttosto la propria frustrazione contro un anonimo sacco di sabbia di una palestra, per altro, sovente, unico luogo di aggregazione sociale. Forse vi troveremo anche, come in una qualsiasi altra parte della città o del paese, capannelli di giovani assorti sui loro micidiali smartphone intenti a navigare seguendo spasmoticamente gli innumerevoli "stimoli esterni" di una qualche pubblicità occulta, oppure alla ricerca delle ultime novità su Tik Tok. Ebbene, non si può, a questo punto, fare a meno di pensare che, dietro questo stordimento generale, indotto dalla miriade di offerte pubblicitarie, richieste di tag, link, tweet, provenienti dai vari social network, vi sia un qualche genio, magari un direttore generale di azienda, cresciuto invece in un ambiente più "sano"...

È a lui che dobbiamo l'annichilimento dello spirito critico, di cui oggi si occupa quasi alla perfezione un qualche algoritmo, se è vero come è vero che ogni obiezione può essere perfettamente integrata nel processo di raccolta dati e riversata come nuovo "pungolo" sul corpo della massa degli utenti, causando, tra l'altro, l'appiattimento culturale.

La raccolta dei nostri "desiderata" a cui far corrispondere un nuovo processo di produzione è la linfa di cui si nutre il nostro dirigente per trasformarla in geniali strategie aziendali all'assalto dei mercati. Se una simile dimostrazione di intelligenza, per altro

palesata dai profitti generati, ancora non vi ha convinto dell'equità di una corresponsione adeguata, beh allora siete dei comunisti o peggio degli anarchici... per i quali il lavoro, manuale o intellettuale che sia, nobilita l'uomo, rendendolo libero di seguire l'antico adagio: "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni". Una volta nel Bel Paese c'erano le gabbie salariali, discriminatorie e ingiuste, che parametravano i salari al costo della vita. Oggi, questa definizione riecheggia con un senso ancora più angustante, se capiamo che potere economico e potere politico sono la stessa cosa e che mai cambieranno le cose fin tanto che i principi immorali sui quali poggia con tutta la sua tracotanza non verranno scaraventati "gambe all'aria", senza per questo voler passare per anarchici...

Note

(1) <https://www.rsi.ch/news/economia/Una-mano-di-verde-per-Amazon-14339814.html>

(2) <https://www.adamiassociati.com/direttore-generale-chi-e-cosa-fa-quanto-guadagna-e-come-diventarlo/>

(3) https://www.angolotesti.it/F/testi_canzoni_fabrizio_de_andre_1059/testo_canzone_la_citta_vecchia_33015.html

Fiducia e paura

di giobar

Due vocaboli che indicano sentimenti comportamenti agli antipodi nella specie animale e, dunque anche negli esseri umani.

Con la FIDUCIA c'è il rispetto dell'altro nel collaborare, nel dialogare, nel costruire, ... insomma si cerca un'armonia evolutiva.

Con la PAURA ci si chiude in un fortino perché il rispetto dell'altro diventa inesistente per far posto alla diffidenza.

Nell'umanità la FIDUCIA crea uno spirito di vita quasi democratico, con la sensazione di respirare aria di libertà, mentre la PAURA rende le persone schiave della mera sopravvivenza personale a mo' della locuzione latina "mors tua, vita mea".

La PAURA è stata, è e, purtroppo, sarà, l'arma più potente a disposizione di chi detiene un potere di rendere dogmatico la propria idea, il proprio volere: nel nucleo familiare, nella spiritualità, nelle varie scienze, nella politica sociale.

Per esempio, la chiesa l'ha usato per secoli con lo scopo di tenere il gregge umano ligio al proprio volere; pensando al secolo scorso, sappiamo tutti che qualche governante-dittatore ne ha abusato; anche ai giorni nostri, qua e là nel mondo, si continua a farne un uso indiscriminato facendo aleggiare una grande cappa su di noi: un opprimente clima, fatto di censura e intimidazione, che sovrasta ogni parola e pensiero diverso da "quello ufficiale", con imposizioni e divieti su cosa è bene dire e pensare.

Anche l'avvento del mercato libero (o libero scambio, che dir si voglia), verso la fine del XVIII secolo con il liberalismo di Adam Smith e il capitalismo di David Ricardo, non è stato un progresso nelle relazioni vitali delle persone, giacché, tuttora, il debole deve sempre rinunciare alla propria libertà dinanzi al forte.

Sottomettersi alla PAURA cambia il modo di relazionare, a tutti i livelli, amplificando il sentimento di sfiducia verso l'altro, incrinando il principio illuminista sulla razionalità condivisa. E ciò esacerba i rapporti fra le persone riducendole all'inimicizia, al sospetto, all'emarginazione e alla condanna.

La FIDUCIA è però indispensabile nella vita sociale, perché una componente primaria del nostro comportamento, un fattore di vita serena e, dunque, un momento sostanziale del mondo della vita.

Senza dimenticare che l'essere umano, come aveva già scritto il filosofo Baruch Spinoza nel 1670, "ha la libertà di pensare quello che vuole e dire quello che pensa", sì nel rispetto delle leggi vigenti, che tuttavia dovrebbero sempre essere migliorate quando ci si rende conto che tendono a un obbligo o a una costrizione.

Dunque, una FIDUCIA da guadagnarsi con l'onestà e la trasparenza di pensiero e d'azione verso gli

altri, qualità che, purtroppo pure oggi, fanno difetto anche in società che si definiscono democratiche, a partire da chi governa.

In tutti i casi, però, FIDUCIA reciproca, con spirito di solidarietà, ma senza ricadere in ragionamenti e giudizi stereotipati.



Jan Vaclav Machajskij: una nota biografica e una traduzione

di G. F.

Tra il 2013 e il 2014, sono apparsi su *Voce libertaria* due articoli di Gianpiero Bottinelli in cui veniva abbozzata una storia della diffidenza nutrita da parti del movimento operaio nei confronti degli intellettuali. Nel primo testo, Bottinelli dedicava un breve paragrafo a Jan Vaclav Machajskij. (1) È intenzione di chi scrive sviluppare quelle righe fornendo al lettore una nota biografica e la traduzione di un testo del rivoluzionario polacco.

Nota biografica

Jan Vaclav Machajskij nasce il 15 dicembre 1866 nella Polonia russa. Il padre del futuro rivoluzionario, che di mestiere faceva il piccolo impiegato, muore prematuramente, lasciando la propria famiglia nella miseria. Nonostante le difficoltà materiali, Machajskij compie brillanti studi secondari ed entra successivamente all'università di Varsavia. Egli comincia in questo periodo a interessarsi agli obiettivi che si pone il nazionalismo polacco.

Nel 1891, Machajskij è arrestato per la prima volta. Dopo aver trascorso quattro mesi di prigione a Cracovia, egli è autorizzato a emigrare a Zurigo. Nel 1892, il giovane, divenuto nel frattempo marxista e internazionalista, è intercettato alla frontiera russo-tedesca dalla polizia zarista. Il suo tentativo di portare personalmente uno scritto rivoluzionario oltre il confine gli costa tre anni di prigione. In seguito, egli è condannato a cinque anni di esilio in Siberia.

Grazie alla ricca biblioteca di un esiliato, Machajskij può perfezionare la sua conoscenza della letteratura socialista. Nel 1898, egli ettografa il precipitato della sua riflessione: *L'evoluzione della socialdemocrazia*. L'anno seguente, egli rende di pubblico dominio altri due quaderni. Nel primo testo, la socialdemocrazia tedesca è criticata da un punto di vista marxista rivoluzionario. Nella seconda e terza pubblicazione, sono invece attaccati Karl Marx e il socialismo in generale.

Secondo Machajskij, il socialismo, specialmente nella sua declinazione marxista, è l'espressione politica che meglio si addice alla classe sfruttatrice degli intellettuali. Esso non soltanto non mette in discussione i redditi dell'intelligenza, ma agevola quest'ultima nella sua lotta contro gli industriali. Sviluppatore della «teoria di una nuova classe», il radicale polacco sostiene che, in caso di una vittoria socialista, gli intellettuali si limiterebbero a sostitu-

re i capitalisti continuando a tenere la classe operaia in catene. (2) Benché l'opera bakuniana lo abbia certamente influenzato, egli considera gli anarchici alla stregua degli altri socialisti. (3)

Dopo cinque anni di esilio, Machajskij può tornare nella Russia europea. Nuovamente arrestato e condannato a sette anni di esilio, egli riesce a fuggire. Nell'autunno 1903, il fuggitivo si stabilisce a Ginevra. Negli anni 1904 e 1905, si formano sul territorio russo diversi gruppi che si richiamano alle sue idee. Nel 1906, a San Pietroburgo, egli partecipa direttamente alla vita di una di queste organizzazioni. A causa della repressione zarista, che segue alla Rivoluzione del 1905, egli fa ritorno in Svizzera, dove è pubblicato il primo e ultimo numero di una sua rivista, *La cospirazione operaia*.

A partire dal 1909, Machajskij vive in una piccola città di montagna situata sulla frontiera austriaco-polacca. Quando sorgono nuovi problemi con le autorità, egli si trasferisce in Francia. Proprio a Parigi, egli è sorpreso dallo scoppio della Rivoluzione di febbraio e, come altri emigrati, decide di rientrare in Russia.

Dopo aver salutato favorevolmente il colpo di mano bolscevico, Machajskij si ricrede. Nel luglio 1918, esce un'altra rivista redatta interamente dal rivoluzionario: *La rivoluzione operaia*. Si tratta della sua ultima presa di posizione. Egli muore stroncato da un infarto il 19 febbraio 1926. (4)

Testo

Lo sviluppo del modo di produzione capitalistico corrisponde, secondo l'insegnamento dei classici, allo sviluppo della ricchezza nazionale, alla crescita del «prodotto netto della nazione», al «profitto nazionale netto».

La grandezza di quest'ultimo determina la «potenza del paese» e la sua cultura; il «profitto nazionale netto» rappresenta un fondo che garantisce, tra le altre cose, il mantenimento di ogni lavoro improduttivo, cioè di tutta la società «colta».

[...] La crescita del progresso capitalistico è impensabile senza la crescita della società colta e dell'intelligenza, dell'esercito dei lavoratori intellettuali. Anche coloro che hanno interesse a considerare questa classe come non proprietaria, come un proletariato «istruito», non possono na-

scondere il fatto che l'intelligenza si avvicini per il suo livello di vita alla borghesia (Kautsky), che anch'essa beneficia di un reddito privilegiato. Così dunque la crescita del capitalismo determina la crescita di una «nuova classe media», che raggiunge in questa maniera il suo livello di vita borghese.

Nella misura in cui la contraddizione capitalistica «progressista» messa avanti dai marxisti risulterà sempre più senza effetto, il proletariato potrà prendere sempre più coscienza che questa contraddizione non conduce il capitalismo alla sua perdita, precisamente perché *il suo aspetto progressista soddisfa gli interessi economici reali della società colta*. (5) Il profitto, prelevato dai capitalisti, non garantisce soltanto un'esistenza parassitaria a un «pugno di capitalisti e di grandi proprietari terrieri». Esso dà pure la possibilità a tutta la società colta di raggiungere un livello di vita borghese. La società colta, tutto l'esercito dei lavoratori intellettuali, sono i consumatori del «profitto nazionale netto».

Nella misura in cui il proletario prenderà coscienza di questo fatto, si rivelerà a lui la forza sociale che finora nascondeva la propria natura e si sforzava d'identificarsi a lui: l'intelligenza. Il proletario si renderà conto di aver dato troppa confidenza a questa forza sociale che, certamente, attacca con lui il capitale, perseguendo tuttavia i propri fini. Poiché la lotta dell'intellettuale esprime l'esigenza di una ripartizione «più giusta» del profitto nazionale a beneficio della società colta; ripartizione resa ingiusta da un pugno di plutocrati, di «feudali industriali». Questa lotta esprime l'aspirazione di accedere a una condizione sociale privilegiata nella società divisa in classi, condizione che sempre è stata attribuita agli scienziati e a coloro che detenevano il sapere. Meno il proletario considererà l'esercito degli intellettuali come dei «battaglioni proletari» alleati, e lo vedrà quindi come una classe privilegiata che lo dirige, più si modificherà l'insegnamento socialista, che è nato durante il periodo di totale confidenza nei confronti del «lavoratore intellettuale». È evidente che durante questo periodo della lotta, quando il nemico era considerato un amico, lo sfruttamento della classe operaia, il fondamento della dominazione di classe, e lo scopo della lotta potevano essere percepiti soltanto se essi non disturbavano gli interessi speciali del lavoratore intellettuale.

Il socialismo scientifico ha assegnato come scopo alla lotta proletaria la trasformazione della produzione mercantile in produzione socialista, attraverso il trasferimento della terra e di tutti i mezzi di produzione alla proprietà sociale.

Il lettore potrà trovare numerosi passaggi in Kautsky, nei quali è spiegato che il pensiero socialista, dopo un lungo errare nei labirinti dell'utopia, è arrivato alla conclusione scientifica secondo cui la soppressione dello sfruttamento non esige affatto che gli oggetti di consumo siano sottratti alla sfera della proprietà privata, così come lo pensa il comunismo volgarmente primitivo, e che ciò concerne

solo i mezzi di produzione. Bisogna supporre che, conformemente a questa concezione, il *Manifesto comunista*, che aveva proclamato la soppressione pura e semplice della proprietà privata in generale, non aveva espresso lo «scopo finale» sotto la sua forma più compiuta.

A che punto la formula summenzionata serve gli interessi speciali del lavoratore intellettuale? Non bisogna evidentemente cercare una risposta diretta a questa domanda nella propaganda socialdemocratica destinata alla classe operaia. Questa letteratura ha già avuto il merito di aver saputo nascondere agli occhi degli operai gli interessi specifici dei lavoratori intellettuali, negandoli sistematicamente, diffondendo sermoni sull'assenza di legami tra gli intellettuali e lo sfruttamento esistente, affermando che l'intelligenza vive solamente della realizzazione della sua forza-lavoro intellettuale, popolarizzando così la dottrina astratta che garantisce la dominazione della società colta.

Ciononostante, la formula «infallibile» del socialismo scientifico è molto simile a quella di Rodbertus. Quest'ultimo preferisce, è vero, parlare di «trasferimento nelle mani dello Stato della proprietà del capitale» invece che di «trasferimento nelle mani della società della proprietà dei mezzi di produzione»; tuttavia, il lettore incontrerà nei suoi scritti entrambe le espressioni.

[...] Per mezzo della sua cospirazione mondiale e della sua dittatura, il proletariato s'impadronirà della macchina statale, non per liberare dalle difficoltà il regime attuale, salvarlo dall'anarchia e dalla bancarotta, questo regime che non può superare il quadro ristretto del possesso delle forze produttive... Il proletariato aspirerà a impadronirsi del potere al fine di prendersi i beni della società colta dominante, del mondo scientifico; per strappare dalle mani di questa minoranza l'eredità dell'umanità. (6)

Note

(1) BOTTINELLI, Gianpiero, «Socialismo e intellettuali. Considerazioni e interrogativi», *Voce libertaria*, n° 25, 2013, p. 9; id., «Socialismo e intellettuali / 2», *Voce libertaria*, n° 28, 2014, pp. 10-11.

(2) AVRICH, Paul, *Gli anarchici nella Rivoluzione russa*, Milano, La Salamandra, 1976, pp.151-152.

(3) Cf. MAKHAÏSKI, Jan Waclav, *Le socialisme des intellectuels. Textes choisis, traduits et présentés par Alexandre Skirda*, Parigi, Editions du Seuil, 1979, pp. 253-254.

(4) SKIRDA, Alexandre, «Présentation», in *ibidem*, pp. 7-91.

(5) Qui Machajskij non sembra fare riferimento alla contraddizione tra forze di produzione e rapporti di produzione, bensì a quella tra produzione e consumo.

(6) MAKHAÏSKI, Jan Waclav, *op. cit.*, pp. 97-108.

Gianluigi Bellei: "Anarchici"

di Peter Schrembs

Una gradita sorpresa questo volumetto (intitolato, appunto, "Anarchici") dell'artista Gianluigi Bellei contenente le riproduzioni di una serie di oli su tela di recente produzione raffiguranti anarchici e anarchiche storiche dipinti a partire da disegni, dipinti e foto d'epoca. Nella sua breve introduzione al libretto, l'autore ci fa sapere di aver voluto privilegiare i personaggi a lui più congeniali, facenti parte della sua storia. Ora, la scelta del ritratto potrebbe far pensare a un'impostazione agiografica. Nulla di più errato, anche se il tratto pittorico, la luce, i colori tradiscono simpatia. Anzi, più giusto sarebbe parlare di riconoscenza. Bellei evoca così la sua giovinezza, caratterizzata dalla convivenza con il sogno dell'anarchia, vissuta con entusiasmo e sofferenza. Oggi, l'artista lamenta invece la scomparsa degli anarchici dal dibattito politico e pone in evidenza un paradosso teorico risultante dal fatto che quando si parla di anarchia e di pensiero anarchico si citano sempre personaggi appartenenti alle classi agiate, talché la società voluta senza capi sembrerebbe

fondarsi su teorie e pratiche sviluppate da principi e benestanti anziché dalle lavoratrici e dai lavoratori oppressi. Non è così, come narrano del resto diversi dei ritratti proposti. Ma poi, quel che conta è che "chi è stato anarchico non dimentica e il suo cuore sarà sempre aperto e dialogante". Vorrà pure contare qualcosa, no?

D'altronde, tutto il percorso artistico di Bellei ne tiene traccia. Basti pensare all'ormai mitico libretto "Un francobollo per Giuseppe Pinelli" realizzato da Bellei in collaborazione con la casa editrice La Baronata di Lugano nel 2007 ricorrendo a una nuova tecnica messa a disposizione dell'utenza dalla Posta svizzera. La vicenda di Pinelli non è però affrontata solo come storia politica, dato che questa si intreccia con quella estetica nel rapporto che lega gli anarchici agli artisti che lottano "contro ogni forma di autoritarismo e di potere, privilegiando l'autogestione e il federalismo".

Da Courbet a Pissarro, da Vallotton a Kupka, da Dada al Situazionismo, è tutto un proliferare di situazioni atte a contrastare il potere. Così, dal vecchio concetto di originalità a quello di creatività si è passati a quello di incoerenza che ha permesso la realizzazione del francobollo dedicato a Giuseppe Pinelli che unisce la memoria storica degli avvenimenti a una determinata attività estetica. E così, oggi, quella "creazione mentale" dell'essere umano mai esistita e che, dice l'artista, mai esisterà che è l'anarchia merita un bel "Viva l'anarchia" che esplose nelle radiose figure dei vecchi chignon e delle vecchie barbe regalateci da Bellei.

Il libretto è pubblicato dalle Edizioni Imago, Lugano 2021. Le prime 80 copie contengono una pagina originale tratta da *Canti anarchici* a cura di Leoncarlo Settimelli e Laura Falavolti, Roma, Edizioni Samonà e Savelli, 1972.

Gianluigi Bellei nasce a Bologna nel 1953. Studia pittura. Nel 1972 trascorre quasi un anno nel carcere delle Murate di Firenze per aver partecipato a una manifestazione antifascista contro il fucilatore di partigiani Giorgio Almirante durante un suo comizio elettorale. Nel 1986 fonda assieme ad Ugo Fortini il periodico di riflessione estetica e cultura dell'arte "Imago". Partecipa a conferenze e dibattiti tra i quali la tavola rotonda coordinata da Arturo Schwarz a Torino nel 1987 nell'ambito degli incontri su «Estetica, produzione artistica e cultura libertaria», «L'incisione alle soglie del nuovo millennio» al Centro culturale svizzero di Milano nel 1999 e «Arte e anarchia» a Bologna nel 2001. Vive a Lugano.



Segnalazioni editoriali

Pëtr A. Kropotkin

AGITE VOI STESSI

Scritti scelti rari e inediti

Edizioni La Baronata, Lugano, pp. 240. CHF 20.-

Un'antologia di scritti curata da Francesco Codello. Nella scelta dei quindici articoli e le venticinque lettere il curatore ha inteso mettere in evidenza e valorizzare l'aspetto costruttivo del pensiero kropotkiniano sia nell'organizzazione politica e sociale, con il federalismo, sia nell'organizzazione economica, con l'approvvigionamento di cibo, merci e macchinari in tempi di rivoluzione e post-rivoluzione.

Argomenti e riflessioni ancora attuali dopo cent'anni.

Richieste e informazioni a:

EdizioniLa Baronata

Casella postale 328

CH-6906 Lugano

www.anarca-bolo.ch/baronata

e-mail: baronata@anarca-bolo.ch



John Henry Mackay

GLI ANARCHICI



Les
Milieux
Libres

John Henry Mackay

GLI ANARCHICI

LML Edizioni, Soazza, pp. 240, CHF 15,-

Un classico della letteratura anarchica che al suo apparire suscitò parecchio interesse.

Il suo autore, John Henry Mackay, è stato un poeta, scrittore e traduttore.

Anarchico individualista, oltre a *Gli anarchici* scrisse *Der Freiheitsucher*, da lui riuniti idealmente nei *Bücher der Freiheit* nei quali espresse la propria idea di anarchia.

Fu attivo nel movimento di emancipazione omosessuale in Germania, e sull'argomento scrisse romanzi, racconti e poesie con lo pseudonimo di «Sagitta».

Richieste e informazioni a:

Les Milieux Libres Edizioni

In Borgh - Carà de Crógia 1

CH-6562 Soazza/GR

www.lml-edizioni.org

e-mail: lml@lml-edizioni.org